

## 1315

A13 di dicembre il mercoledì delle quattro tempora furono sentite più scosse di tremuoti e furono le prime nella città ancora nuova. Attribui ciascuno a peccati de' cittadini quel gastigo di Dio, e presi da paura grande fecero di molti voti...

Restò memoria di questi detti i Tremuoti grandi e si disse poi d'essere rovinate molte chiese e altri edificj...

(A.L. Antinori, Annali, vol. XI)

## 1349

S'attribui ad ira di Dio in pena di tali eccessi, il flagello che sopravvenne; come per dimostrare che non avendo bastato ad emendare gli scostumati la passata mortalità, restava in sua mano altro

gastigo... Credevano tutti star sicuri da qualunque disgrazia, quando un tremuoto de' più forti scosse tutta la città atterò in varie parti le mura della città e le case; vi seppellì e fece morire a un tempo stesso quasi 800 persone tra la fuga, le grida e i pianti di chi si potè salvare dopo la perdita dei più stretti congiunti. Al cadere delle fabbriche si alzò polverio così denso che sebbene

mattino fosse non vedeva l'uno l'altro e molti morirono per esso, senza essere colpiti da rovine.

Gli edifici anche grandi e tutte quante le chiese restarono dirupate per terra, con danno che dopo quello di morti di tanti uomini, fu riputata maggiore. Rimasero le strade stipate da pietre e da legno, e per ritrovare i cadaveri degli oppressi si scorgevano appena sentieri dalla diligente ricerca de' consanguinei addolorati. I salvati non più in case, ma giacquero in logge fuori della città più di nove settimane benché già

principiata la fredda stagione. Tra quel mentre a sgomberare i gran cementi e calcinacci, parendo che sarebbe bisognata tutta la gente d'Abruzzo, si provò nuovo affanno fino a che fatti venire i contadini di Amiterno e di Forcona si videro diradati abbastanza. Le sole rovine della chiesa di S. Francesco, trasportate a Porta

**Leoni la rincalzarono fino alla volta della Torre sopra di essa, onde restò chiusa affatto...**

Cominciò come suole il volgo a pensare che quel sito eletto dai maggiori loro fosse infausto, e che destinati fossero gli abitanti a non aver mai riposo. Immaginarono dunque d'abbandonare la funesta città, e tornare ad abitare nel contado i luoghi di prima. Il conte Camponesco cui dispiaceva quello smarrimento d'animo, radunati i migliori a parlamento, e confortati a perseverare, preso buon consiglio, per ovviare alla popolazione, e per riparare prima d'ogni altra cosa alle mura pubbliche pensò a far gli staccati dove quelle erano rotte. E furono fatti di grossi legni e ben chiodati, il che riuscì d'incomodo, ma servì a mantenere chiuso l'adito a chi meditava d'uscire, o a chi avesse tentato d'entrare da nemico.

(A.L. Antinori, Annali, vol. XI)

## **1456**

**Dopo il sabato del dì 4 de decembre alle undici ore della notte fece gran tremuoto nell'Aquila caddero molti fortelizj della città e castelli del contado. Fu attribuito a grazia speciale di Dio che nell'Aquila non fece danno a persona alcuna;** benché nel Reame dissero taluni che morissero trentaquattro mila ed altri fino a settanta mila persone. Fece gran danno in Abruzzo e specialmente a **Castel di Sanguino, a Rocca del Raso, a Sulmona, a Pratola, alla Torre di Ser Gentile, a Vittorita, Castiglioni, a Tocco,** che rovinò più delle altre...

Altri luoghi di tutto Abruzzo patirono. Rovinarono castelli, chiese, ville talché in alcuni restò appena una casa, e dove appena quattro, o al più dieci... L'Aquila però se restò esentata nelle vite delle persone dal tremuoto, non di meno era tra continui timori, perciocché ci era la moria che tutti i dì nella città faceva seppelire cittadini. Furono sentiti quei tremuoti nell'Abruzzo, in Terra di lavoro, e in Puglia, e con tanta violenza che caddero gran numero di case e di chiese...

(A.L. Antinori, Annali, vol. XV)

## **1461**

**Si sentì nel lunedì dei 16 di novembre fra l'ottava di S. Martino una scossa di tremuoto, ma senza danno. Ne replicò altra nella notte del venerdì dopo il dì de' 27, sonate le cinque ore, ed assai grande.** Fece del molto danno e gettò per terra edificj anche cospicui di chiese, e di case con morte di più persone in città, e in contado, e con caduta di molte

campane da varie torri, delle quali però poche si ruppero. **Le genti uscirono tutte dall'abitato, e buono fu per esse, perché alle sette ore tornò a replicare il tremuoto, e con impeto non minore del primo fracassò maggior numero di fabbriche.** Raddoppiata la paura, benché si trovassero al largo, corsero tutti ad abbracciarsi l'un l'altro, temendo che si aprisse la terra e che avessero a profundare. Benché di notte si arrivavano a vedere piegare le torri, e i larghi delle mura, delle quali alcune rovinavano e alcune ritornavano al primo sito. **Spuntata l'alba del dì seguente, caduto in sabbato, si vide più chiaro, e si divulgò il danno, e mancare nella città tanti edificj, che prima erano in piedi, e replicare ancora i nomi di tanti, che più non si trovavano tra i vivi.** Costernati tutti d'animo, insorse voce, che dovessero uscire dalla terra, perciocché una porzione di essa si doveva sommergere. Tanto bastò perché la maggior parte ne fuggisse fuori. Si videro a truppe uscire chi con i figli in braccio, chi con fardelli d'abiti, chi con fasci di legne per accendere fuochi, chi con robe da mangiare e da bere, tutti insomma trascinando via per mano o sulle spalle famiglie ed arredi. Anche i vecchi che si potevano reggere appena, altri a piedi ed altri a cavallo; e fino le Monache di varj Monasterj, e di religioni varie non ebbero animo di restare. **Si popolarono in poco d'ore i colli intorno alla città, e in pochi giorni s'alzarono in essi trabacche, capanne, e tende a segno, che avevano piuttosto l'apparenza di un campo militare.**

L'esempio trasse fuori anche altri, che dal primo giorno non erano usciti; ma non tardarono alcuni a rientrare, sebbene con paura e poi ad acquistare maggiore sicurezza; finché si allogarono in logge di legno nella piazza del Mercato, nel Campo di Fossa, nel largo delle Tiratoje e in altri spiazzetti dentro le mura. ...

Era peraltro funesta la faccia della città deformata dalle prime scosse della notte de' 27 di novembre. I danni delle rovine furono più notabili nelle seguenti chiese.

In **S. Maria di Collemaggio** cadde la Cappella grande, ch'era la più bella della città, ed ornata di un'ampia conca o sia nicchia, riquadrata di quattro braccia, ed ornata di vetri con sopra finestrone anche fornito di vetri. Restò pure tutta fracassata la Chiesa, e slogato il tetto, e caduto a terra in gran parte il convento contiguo, e il resto lesionato. Nell'altra di **S. Matteo** presso la porta rovinò tutto lo **Spedale**, e vi morirono lo Spedaliere, la moglie e il figlio di lui, e tre progetti. Le due chiese di **S. Maria di Forfona** e di **S. Maria Maddalena** restarono infrante con rovina di una parte delle mura. In quella di **S. Bernardino** rovinò gran porzione della Nave, la Cappella del B. Giovanni da Capestrano fatta edificare dalla Contessa di Celano, tutti i pilastri, ed oltre alle mura lesionate piombò a terra la gran cupola, e portò il guasto allo Spedale di S. Salvatore vicino. In esso cadde il volto della sala maggiore, e l'altra sala che si doveva ancora soffittare con varj addobbi a tenore del primo disegno; e che rovinò sulla corsia dei letti degli infermi; le mura del recinto esteriore creparono in più luoghi. Tutto che fosse l'edificio nuovo ancora, non resistette al doppio urto del tremuoto, e delle rovine che gli caddero sopra. I due Cappellani, che dormivano in una camera all'alto, precipitarono colle rovine di una parte delle mura nei loro letti all'ingù, e ne uscirono vivi e sani. Restarono gli archi delle volte, ma lesionati e rotti

in maniera che si dovettero poi diroccare. **Le Chiese del locale di Intempera**, come anche le case, patirono danno minore delle altre. Solamente nella parrocchia di S. Maria rovinò una cappella colla sua porzione di tetto. Non avvenne così de' Monisteri in buona parte rotti. Caddero in **S. Maria di Paganica** la maggior parte delle travi; ed in **S. Silvestro** l'intero campanile, e nella chiesa il gran Crocefisso di piombo, schiodato alle mani, restò pendente e poggiato sul chiodo de' piedi. Andarono a terra il frontespicio della chiesa di **S. Lionardo**, gran parte di quella di **S. Angelo di Vio**; la fontana e la torre di **S. Lorenzo**, che non si sparse ai lati, ma fece di sé un gran mucchio ed alto nel proprio recinto. **S. Giuliano della Barete** rovinò quasi tutto colla Torre; e così pure il **Monistero di S. Croce** con una porzione della Chiesa. Avvenne lo stesso dell'abitazione e della **chiesa di S. Spirito**. Presso la Riviera restarono atterrate la chiesa di **S. Pietro di Preturo**, e l'altra di **S. Marinella** in parte; e tutte le fabbriche, riguardanti alla strada detta Giavincioni, rovinarono la maggior parte. E nella Riviera precisamente, oltre alle Chiese e alle torri, restarono adeguate presso a **settantacinque case** colla morte di sei persone.

Non tutta cadde la Chiesa di **S. Chiara d'Aquili**; ma in un muro laterale s'aprì un foro, tondo a forma d'ampia ruota, senza lesione ne' del tetto ne' del pavimento. Cadde però tutto il Monistero. Cadde più della metà della chiesa di **S. Pietro di Sassa**, e il resto rimase trinciato in modo che minacciava rovina, specialmente il campanile rimasto inchinato e pendente. Molto andò per terra della chiesa di **S. Quinziano**, sparso di fessure il rimanente. **Tutte le case dei locali di Sassa, e di Pile parte caddero, e parte restarono inabitabili.** La bella, e grande chiesa di **S. Domenico** ebbe rovinata la nave maggiore, e l'altra minore verso la piazza con quante vi erano le cappelle ed ornamenti. Nel convento abitato da frati dell'Osservanza di santa, ed onesta vita, quanto altri mai, precipitarono il dormitorio, le scale, che guidavano alla libreria; e tutti gli altri casamenti furono guasti e lesionati. Si disgiunsero le mura della torre di **S. Biagio**, di **S. Vittorino**, e nella Chiesa rovinò la cappella di mezzo; benché tutto il resto non avesse molto danno, pure vi morirono tre persone. Maggiore fu il danno del **Duomo**. Cadde interamente il muro laterale verso le case, e l'ingresso del Vescovo. Caddero alcune cappelle; e dalla rovina del muro patì quasi tutto il palazzo vescovile. Rovinò pure l'altra casa contigua al Duomo, che aveva prospetto alla piazza.

Le chiese di **S. Maria di Rojo** e di **S. Marciano** furono assai mal conce; l'altra di **S. Giovanni** cadde in parte; e quelle di **S. Maria di Rasino**, e di **S. Andrea** patirono allo stesso modo. Di **S. Maria di Bagno** cadde la torre con piccola porzione della chiesa. Caddero in **S. Agostino** le mura dell'orto che coprono a forma di tappeto la strada, le celle de' frati le officine in buona parte; e della chiesa porzione del frontespicio delle

Cappelle e del tetto. Nel tetto e nelle mura molto patì quella di **S. Marco**. Nell'altra di **S. Giusta** niente patì l'esteriore, ma dentro caddero tutte le cappelle, i due organi e restò infranto il gran Crocifisso. La chiesa di **S. Flaviano** più non si riconosceva dallo stato di prima; e quella di **S. Francesco**, tanto frequentata da forestieri concorrenti a vedere il corpo di S. Bernardino, che si conservava in una cappella a pie' di essa, perdette per rovine tutta la nave in verso la strada, e rimpetto della casa stata già del Conte; ed oltre a ciò il tetto, le cappelle e il convento furono intronati affatto. Di **S. Maria ad Civitatem** rovinò il canto riguardante S. Francesco.

Non meno delle chiese patirono le **torri**, ma forse più; e di quelle che rimasero o aperte o anche in piedi, caddero le **campane**; e si notò che a riserba d'una, non si ruppero le altre, sebbene grandi e cadute da posti alti assai. La campana dell'orologio situata nella sommità della torre del Comune, torre la più alta di tutte, non solamente cadde senza che si rompesse o si facesse altro danno, ma si profondò più della metà sotterra; e così l'altra campana, detta la Frascariola, caduta dalla torre medesima. Probabilmente tutte vennero a non cadere di lato, ma in piedi. La sola che si ruppe, fu la campana della Giustizia, detta della Sentenza; e benché da spazio meno alto, perciocché dal proprio sito piombò e si conficcò sul palco di essa torre non lontano da quello, che appena due canne; pure si infranse, e forse per aver dato nel duro...

Se non la Torre cadde del **Palazzo del Comune** il quarto del capitano di giustizia, le stanze dove abitavano i cavalieri, i quali furono trasportati co' letti fra i pezzi di mura, e di legni al piano della strada mal pesti e rotti di lor persone, precisamente presso alla testa; ma sopravvissero nulladimeno... Finalmente la **prigione** de' condannati, che rimase sconvolta da' fondamenti, e rovinò col ballatoio superiore, o sia verone, donde si leggevano le sentenze, con tutti gli archi, dai quali era sostenuto. Tutto il resto del palazzo fu lesionato a segno che fu uopo di puntelli da ogni banda.

E perché tutte le altre case de cittadini erano state in guisa consimile malmenate, e in molte di esse gli abitanti per iscampare sollecitamente, vi lasciarono i fuochi, così accesi com'erano ne' camini, essendo sopra di quelli caduti legnami ed altre materie combustibili, cresciute le fiamme in più parti, si comunicarono a' legni di altre case convicine, e si dilatarono gli incendj, né vi fu chi avesse l'ardire di rientrare per dare qualche riparo, pel timore di non restare oppresso, giacché tutto si vedeva in atto di finire a cadere. Qualche rimedio alle vampe lo apportarono i secondi mali delle nuove scosse, che le chiusero, e le affogarono in parte.

Allo stato funesto della città rovinata in tante parti e guasta in tutte le altre, talchè la quarta parte di essa restò adeguata al suolo e le tre altre rotte e lesionate, si aggiunse il non meno funesto del contado. In esso fu il danno ineguale; giacché ne toccò il maggiore ai Castelli di **S. Eusanio**, di **Castelnuovo**, di **Onda** e del **Poggio** presso **Picenza**. Questo cadde quasi del tutto. Nell'altro di S. Eusanio rovinarono tutte le case e le chiese, sicché non rimasero neppure le mura laterali in piedi, né chiesa alcuna, e vi morirono persone in più gran numero che altrove, onde lo scrissero completamente rovinato. Eguali furono i danni di Castel nuovo divenuto un mucchio di sassi, caduti anche i torrioni delle mura comuni, colla morte di ventotto persone, tutte native del luogo, essendo scampati alcuni forestieri, che vi si trovarono. Avevano dai campi all'intorno fatta in quell'anno una straordinaria e copiosa raccolta di grani; ma servì a rendere più sensibile il disastro, poiché rimasero ingombrati talmente fra i calcinacci delle rovine delle sale e stanze pianterrene, nelle quali erano serbati, che vi perdettero e si guastarono del tutto.

Nella villa d'Onda né tampoco restò casa in piedi, e si involsero fra le rovine e grani e biade e vettovaglie e persone restate morte...

Tanto nel contado, quanto nella città morirono taluni, restati rincalzati sotto le rovine delle case dirupate, per non essere stati aiutati a tempo o riscavati. Piangevano e gridavano gli oppressi, e si sentivano le voci d'alcuni, i quali chiamavano il Padre o la Madre in soccorso, ma la paura che nel tentare lo scavo non venissero a cadere le mura, restate in atto rovinoso, rattenne quasi che tutti, e dovettero quei disgraziati perire sepolti prima che estinti d'un più orribile genere di morte.

Replicavano infatti a spessi giorni le scosse, e talora non senza nuove rovine. Se ne contavano di giorno e di notte, e restò più delle altre in memoria quella del dì di S. Barbara a 4 del dicembre, che come nell'Aquila, così fu sentita per tutto il Reame, e fu in esso cominciamento a tante altre, che continuarono per tutto il mese...

**Il numero de' morti non fu precisamente risaputo**, benché ne morissero d'ogni età e d'ogni sesso... Ed essendo continuate a replicare le scosse fino agli 11 del dicembre, anche di queste restò incerto il numero. Taluni fino a quel giorno ne contavano accadute più di cento, senza che finissero ancora. Quindi i cittadini, non deponendo la paura, non osarono rientrare nelle case, e seguirono a stare fuori in baracche o in tende per venti giorni...Cessarono quasi a un giorno medesimo e le scosse e i tempi asciutti, e nel dì 27 di dicembre, trentesimo dal primo tremuoto e dalla prima uscita delle genti cominciarono piogge dirette.

## 1462

I tremuoti non cessavano. Nella notte fra i 3 e 4 gennaio alle quattr'ore ne fu uno assai grosso, che rimpaurì molto la gente. Ne replicò altro alle sei ore della notte dopo il giorno de' 4. Si erano rinfrancati molti, e andati a giacere nelle stanze pianterrene di loro case, ma ne riuscirono la terza volta. Rialzarono le tende fuori. E tornarono alle logge nella Piazza e in altri luoghi; le quali continuarono lungamente a stare. Si riacconciò non pertanto l'orologio pubblico, e risonò a 9 di quel mese, giorno in cui rianimati tornarono di nuovo ad abitare nelle proprie case i cittadini. Le piogge furono seguite da copia grande di nevi, che cadute a' 22 di gennaio fino all'altezza di un braccio, vennero a gravare i tetti a segno che sotto il peso ne rovinarono molti...

Le nevi replicate spesso persistettero agghiacciate fin al dì de' 24, in cui sopravvenuto scirocco le ammorbidì; ma dal nuovo umore inzuppate le case nelle rotture altre assai ne caddero, come i muri isolati e scoperti...

(A.L. Antinori, Annali, vol. XV)

## 1631

Nella notte due ore prima del dì 22 agosto un tremuoto assai grande scosse la città dell'Aquila, ma senza che cagionasse rovine, e a 17 del dicembre si sentirono molti rimbombi nell'aria consimili a colpi di grossa artiglieria che furono poi saputi provenire dall'eruttazione del Vesuvio cominciata nel dì precedente. Si sentirono pure in Chieti e in Lanciano ma dal dì de 16 due ore avanti giorno con rumor tale che parevano cannonate di due fortezze o di due navi

che si salutassero ostilmente a vicenda, e durò fin alle due della seguente notte. Perché non se ne pensò alla cagione in Lanciano si fecero processioni, confessioni generali e consimili ricorsi a Dio. Non erano meno spaventate le altre città ma respirarono tutte quando pochi giorni dopo venne l'avviso che quei rumori erano procedenti dal Vesuvio, poiché in tutto simili, ma con ispaventi e concussioni maggiori gli avevano sentiti a Napoli, a le città di Terra di Lavoro e di Puglia. (A.L. Antinori, Annali, vol. XXII)

## 1646

**A 28 di aprile sulle ore dodici e mezzo cominciò**

**nell'Aquila il tremuoto a scuotere la città.** Questo primo fu così gagliardo che in più luoghi si videro i muri delle volte largamente aperti e poi tornati a richiudere. Fra gli altri luoghi nella chiesa di S. Maria di Bagno si vide aprire tre volte con apertura oltre a un palmo l'Arco della tribuna maggiore sopra il tabernacolo e caduti molti calcinacci tornarono a combaciare le parti. Continuarono le scosse per molto tempo in appresso e di giorno e di notte, ma senza danno...

**In mezzo a tante armi a 7 di giugno replicarono i tremuoti**

**con maggiore vigore.** Molti perciò uscirono in campagna quivi formando case di tavole, così anche ne' giardini, o nelle piazze lontani dalle fabbriche. Continuando ed avanzando ogni giorno, si fecero a Dio ricorsi e penitenze per lo più pubbliche. Il Preside si ricoverò nel giardino di Filippo, nel quale teneva udienza, ed il magistrato nella piazza di S. Francesco, nel Refettorio e poi nel chiostro. **Replicò nuova scossa gagliarda sulle ore sette e mezza della notte precedente a 19 di giugno, e fu seguita da altra eccessiva alle otto che durò continuata tanto di spazio, quanto ci vuole a recitare due volte il Credo.** Caddero più di trenta cammini in varie case, gli sporti di pietra di varie torri, minacciarono rovine il gran campanile del Duomo, che fu veduto più che fortemente piegare, ed altri. Finì allora di uscire la gente dalle case di fabbriche e fuggì ciascuno. Si coprì l'aria di una caligine puzzolente che per altro non cagionò malattie. Si replicarono le penitenze e le preghiere da ogni ceto. **Si fecero molte processioni nelle quali si portò il Gonfalone di S.**

**Bernardino fatto nel 1462.** Si raddoppiarono con gli spaventi le divozioni dopo la notte de' 19, e divennero pubbliche e universali le rappacificazioni, le confessioni, le penitenze... Si sermoneggiava intanto e si compiangeva il popolo con prediche diurne e notturne e con altre opere pie con esemplarità che invitava la divina misericordia. **Stettero per molti giorni chiuse le botteghe, sospesi i negozi e interrotti i Tribunali.**

**Filippo da Secinara** del convento di S. Bernardino, come quello che meditava di scrivere un trattato de tremuoti, fece in questo particolari osservazioni, e cioè che le scosse durarono per **sessanta cinque giorni**, senza danno, ma non senza spavento; e che avrebbe

dovuto per esse naturalmente rovinare la città che **le concussioni furono cento sessanta sei**, ed agitarono le fabbriche, precisamente le grandi come la chiesa e il convento di **S. Bernardino**, a guisa di navi sbattuti dalle onde, che i cittadini abbandonarono le proprie case e andarono a dormire nei giardini e nelle campagne. Che furono molte le orazioni, i digiuni, le lagrime, le mortificazioni e le penitenze con processioni in abiti di confraternite, devozioni di reliquie, confessioni pubbliche di alcuni, rassegnazioni a Dio e frequenti prediche. Ed affermando più d'uno che tante disgrazie nell'Aquila, sopravvenivano perché la città stava ancora scomunicata per gli argenti e i bronzi tolti alla Chiesa sotto il Principe d'Oranges, s'ottenne dal Papa la Ribenedizione, che commessa in questa sede vacante al Vescovo di Cittaducale Pomponio Vetuli fu a 22 di luglio solennemente eseguita nella piazza maggiore. E dopo una piena processione quel Vescovo in trono eretto avanti alla cattedrale benedì la città con autorità pontificia, vi concorsero presso a cinque mila persone. Furono oltre a ciò eletti i nuovi protettori S. Antonio di Padova e nostra Signora di Monferrato.  
(A.L. Antinori, Annali, vol. XXII)

## 1703

Ai 14 di gennaio verso le due della notte un tremuoto violento della durata di un credo scosse molti paesi e fece cadere nell'Aquila un campanile col frontespicio della chiesa di San Pietro di Sassa e porzione del frontespicio di S. Quinziano... Replicarono le scosse dopo un'ora dalla prima, e per varie altre volte di quella notte. Nel martedì seguente 16 del mese alle 21 ore replicò il tremuoto più gagliardo. Restarono lesionate molte case e chiese, fra queste quella di **S. Pietro di Coppito** e di **S. Maria di Roio** rovinate in tutto. I cittadini atterriti si ridussero nei luoghi scoperti sotto baracche di legni, e per placare Iddio sdegnato ricorsero a penitenze, digiuni, confessioni, orazioni ed altri esercizi di pietà promossi ancora da vari religiosi. Si sentirono cadute in quei giorni gran parte di case e d'altri edifici in **Leonessa** e **Città Reale**, **Monte Reale**, **Borbona**, **Acumoli**, **Amatrice** e i altri Castelli del Contado inverso Sulmona. Cessate le piogge e i venti sciroccali dal dì de 25 ricominciarono i dì sereni sulle prime con tramontane alquanto fredde e poi con calme nell'aere. Ma come dal dì de 14 la terra tremava ogni giorno frequentemente e con fragori sotterranei orridi e spaventosi, così continuò per tutto il mese. Nel giorno però dei 2 di febbrajo alle 18 ore il tremuoto replicò più impetuoso ed a segno che nello spazio di un miserere la città dell'Aquila intera fu poco meno che rovinata. Diede scosse così veementi che gli edifici alcuni



in tutto ed altri in parte non potettero reggere e non vi fu alcuno che non restasse lesionato. Anche le fabbriche più forti cedettero come le abitazioni superiori del **Regio Castello**, gran porzione del **Palazzo Pubblico**, della chiesa di **S. Berardino** non restarono che il frontespizio, il coro, alcuni muri esteriori e il deposito del corpo del santo,.... Furono le scosse delle più perniciose, nel principio a successione da sotto in su, e da sopra in giù ma nel fine l'inclinazione, cioè che tremando la terra non si vibrava egualmente né celermente ci restituiva al primo sito, onde le mura sospese fuori di perpendicolo, furono costrette a rovinare. **Patì la città danni assai più di qualunque altra e più di qualunque de' Castelli del contorno benché molti restarono distrutti.**

Le persone altre morte altre semivive sotto delle rovine. Si salvarono solamente quelli che si trovarono negli spazi presso le mura pubbliche, nelle piazze più larghe o nelle baracche... De' rimasti ciascuno ebbe a compiangere la morte de' congiunti, la perdita delle suppellettili e precisamente de' viveri... Fra gli effetti naturali si contarono i **vapori puzzolenti** esalati dalla terra, le **acque cresciute nei pozzi**, gli Aquidotti sotterranei della città rotti in più parti. Seguì la terra a ondeggiare in moto e quasi in bollimento per ventidue ore continue...

L'eccidio maggiore avvenne nella chiesa di **S. Domenico**, dove restarono morte circa 600 persone concorse per esortazione d'un religioso alla comunione generale. Non fu minore il danno degli altri luoghi della maggior parte della Provincia.

Il Preside Mastro di campo Pisanelli che aveva già domandato licenza partì in quel disastro e dal Vicerè Marchese di Vigliena fu spedito **Marco Garofalo** Marchese della Rocca a membro del Consiglio collaterale di Cappa e Spada col grado di Vicario generale. Uomo di molti espedienti ed sperimentato nelle urgenze più ardue. Arrivato costui a 12 di febbrajo si applicò subito co' Ministri del Tribunale al sollievo del pubblico. Atterrì con carcere e pene quei ribaldi che profittando della desolazione rubavano nelle case mezzo rovinate. Dispose le guardie di notte e di giorno in varie parti. Esortò i cittadini smarriti a non disabitare del tutto, come alcuni avevano principiato. **Si tornò a creare il governo della città rimpiazzando i morti.** Si presero a scavare i cadaveri e le suppellettili. Nel rimuovere le rovine della chiesa de Domenicani volle assistere lo stesso Marchese, e distribuì a Ministri le altre principali. Si sgombrarono da cementi e **si riaprirono alcune strade più utili al commercio**, buttando a terra gli avanzi delle mura minaccianti rovine. **Si fabbricarono più forni da cuocere pane del quale fu accresciuto e migliorato il peso e la qualità.** Si riaccomodarono gli acquedotti. **Si formò una grossa baracca nella piazza avanti la chiesa di S. Bernardino, capace di quaranta letti pe' feriti e storpiati con assegnamento di medici e cerusici e di**

**medicamenti.** Come si costrussero altre baracche per ricovero de poveri in ampi spazi aperti, così fu disimparazzata la piazza del Duomo che era caricata di troppe affollate senz'ordine...Dal Vicerè furono anche mandati missionari Pietro Fulco e compagno per elemosine di denari, onde **si somministrò a poveri il pane quotidiano** in tutti i rioni della città da persone probe. Il Presidente del Sacro Regio Consiglio Felice de Lanzina y Ulloa fece pervenire dugento ducati che furono distribuiti a bisognosi. Si pensò anche a provvedere ad aiutare per quanto si poteva gli altri luoghi della Provincia... Fece il Marchese Vicario Generale da esperti riconoscere i luoghi ed animare gli abitanti a non dileggiare sulla speranza di **esenzioni e di franchigie**, e se ne diede un segno con l'ordine del Vicario di sospendere l'esazione de pesi fiscali nei luoghi più danneggiati. Da per tutto le baracche servirono a salvare da morte più d'uno, essendo esse cominciate dal primo tremuoto de 14 di gennaio. Tuttoché fossero cessate le scosse grandi pur non di meno per lo spazio di quattro mesi altre se ne replicarono e di notte e di giorno, ora con iscossi, ora con rimbombi, ed ora con tremuori di terra e tuoni sotterranei quasi caminanti. Molti sopravvissuti al tremuoto pel solo timore e per l'orrore della grande calamità restati disanimati e caduti infermi se ne morirono.

Dall'Aquila se ne fece a 10 di maggio e se ne stampò relazione diretta al Vicerè dal Camerlengo Alessandro Qiuenzi e dai tre altri del Magistrato Giacomo Filippo Cherubini, Camillo Ciampelli e Serafino Galli. Per essa si implorò il Patrocinio Reale verso la città e verso la provincia. ...

(A.L. Antinori, Annali, vol. XXIV)